

*2° Rapporto CISL sull'industria in Italia*

*Dalla mappa della crisi industriale ad  
una politica per l'industria italiana*

*Rapporto di sintesi*

*A cura di: Giorgio Santini  
Silvano Scaiola*

*Hanno dato il loro contributo alla stesura del Rapporto: Enzo Becchetti, Michele Cornacchia,  
Paolo Pesce, Primo Antonini, Marco Pinna, Eros Pizzi, Giovanni Libero, Emanuela De  
Filippo, Tiziana Cercone, Giacomina Cassina.*

*Febbraio 2004*

## ***Indice***

### ***Premessa***

- 1. Mappa della crisi***
- 2. Una politica per l'industria italiana***
  - 2.1 Una politica industriale d'ispirazione europea***
  - 2.2. Una ripresa trainata dagli USA***
  - 2.3. Conseguenze del caso Parmalat***
  - 2.4. Tarli nella cornice istituzionale***
  - 2.5 Le frontiere dell'innovazione***
  - 2.6 Grado d'attrattività ed internazionalizzazione del Sistema Italia***
  - 2.7 Il ritardo dei territori***
  - 2.8 Una politica per i settori***

### ***3. Proposte***

***Scheda uno: politiche d'innovazione***

***Scheda due: politiche Territoriali***

***Scheda tre: politiche per i settori innovativi***

## ***Premessa***

A Febbraio 2003 la CISL ha aperto, con una propria ricerca, un dibattito sulla situazione dell'industria nazionale. L'analisi presentata dalla CISL metteva in evidenza una mappa dei punti di crisi e sofferenza industriale, diverse situazioni di ristrutturazione, con riduzione d'addetti e ricorso a mobilità e cassa integrazione. In particolare, da parte nostra si sollecitava l'avvio di una sede di *governance* della politica industriale, soprattutto relativa ai grandi gruppi, un forte finanziamento della ricerca e l'avvio di politiche di sostegno dei distretti industriali. Il dibattito esterno ha ampiamente ripreso le proposte CISL, fino al confronto e le proposte comuni con Confindustria-CGIL-CISL-UIL del Giugno 2003. In sede d'Unione Europea è maturata la convinzione dell'importanza di una politica per l'industria, con politiche orizzontali dei fattori e politiche settoriali. Un indebolimento del tessuto industriale, infatti, riduce la dinamica complessiva dello sviluppo e della produttività e si riflette su una debole crescita del sistema. La Finanziaria 2004 ha ripreso parzialmente le indicazioni dell'intesa con Confindustria, preoccupandosi di incentivare genericamente l'innovazione industriale (Tecnoremonti) e di avviare primi provvedimenti per la difesa dei marchi Made in Italy contro le contraffazioni.

Le analisi congiunturali recenti e l'apertura di nuove crisi manifeste, come il gruppo Parmalat, hanno confermato i nostri timori espressi all'inizio dell'anno. Nel nostro sistema, accanto a problemi di struttura, è carente una rete di credibili istituzioni di controllo ed orientamento della politica industriale e del risparmio verso gli investimenti, a partire dai grandi gruppi. E' tuttora debole una politica di ricerca, trasferimento tecnologico ed innovazione a favore delle imprese e dei territori.

Ad Ottobre 2003 il fatturato industriale appare fermo nei volumi complessivi. Nel 2003 la produzione industriale (industria in senso stretto) si attesta, in sostanza (-0,4%) ai livelli, già depressi, del 2002, e inferiori quelli del 2000. Il valore aggiunto industriale 2003 si è quindi ridotto rispetto l'anno precedente. L'incremento del PIL di conseguenza si è attestato ad un magrissimo +0,4%. Le attese di un recupero congiunturale si spostano al 2004, con la speranza (o l'auspicio) di un aumento tendenziale intorno al 2%. Tuttavia il tipo di ripresa, di cui si avvertono i sintomi, presenta non pochi problemi, come ha evidenziato il recente vertice G7 in Florida dei paesi più industrializzati. La ripresa è trascinata dal dollaro debole e dai deficit USA, con il risultato che aumenta la domanda internazionale espressa in dollari. Chi produce e vende in euro vede allo stesso tempo ridurre i propri margini di redditività ed aumentare la pressione competitiva dei paesi (Cina, Giappone ed altri paesi asiatici) che tengono fermo il cambio con il dollaro. In questa situazione, senza una decisa politica industriale, appare inevitabile una spinta ad una maggiore delocalizzazione internazionale delle fasi manifatturiere a maggiore intensità di lavoro. L'Italia, più d'altri paesi europei soffre questa situazione. Ai *gap* nella ricerca ed innovazione si somma i limiti dell'offerta produttiva, sbilanciata verso i prodotti a minore intensità di ricerca. Nel nostro sistema industriale tiene con difficoltà crescenti la quota delle esportazioni sulla produzione (30,6%), mentre aumenta lievemente la quota d'importazioni sul mercato interno (dal 26,4% al 27,2% nel 2003). Nel complesso l'industria tiene a fatica, stringendo i denti, soprattutto limitando i costi operativi ed i prezzi. Si riducono i livelli di redditività industriale ad un limite che segnala il fiato corto. Preoccupa il livello d'indebitamento delle imprese, soprattutto i grandi gruppi, preoccupa la dipendenza delle imprese dal sistema bancario nazionale, preoccupa la possibile diffusione di crisi finanziarie anche in imprese produttivamente sane. Il rischio bancario può, infatti, aggravarsi se le procedure d'affidamento dei crediti e soprattutto la richiesta

di rientri dovesse di colpo diventare più stringenti, per un supplemento di cautele bancarie indotte dai casi Cirio e Parmalat. Inoltre il clima di scarsa fiducia verso banche e grandi imprese rischia di allontanare i risparmiatori dagli investimenti azionari. Aree importanti della struttura industriale mostrano segni di crisi, in molti casi dovuti anche a sofferenze finanziarie. Ci aspetta quindi una fase difficile per le aree in sofferenza, dove i problemi di struttura non possono essere facilmente superati. Occorre anche essere consapevoli che lo sforzo d'innovazione e tenuta del mercato da parte delle imprese non è sufficiente ed in alcune aree (piccole imprese) d'esito incerto.

Nel biennio 2004-'05, non si può pensare che gli scambi con l'estero possono tornare a fornire un sostegno alla produzione industriale, perché anche a fronte d'esportazioni in recupero, anche le importazioni aumenteranno. *La crescita della produzione dovrà essere sostenuta soprattutto da un sostegno della domanda nel mercato interno, in particolare dagli investimenti innovativi delle imprese e dagli investimenti in infrastrutture.* E' questo il senso dei documenti sottoscritti a Giugno con Confindustria, sui temi della competitività e dello sviluppo.

## 1. Mappa della crisi

### 1.1. Aree di sofferenza

Tenendo conto dei dati INPS sulla Cassa Integrazione e dei dati raccolti dall'Osservatorio CISL, si percepiscono chiaramente due aree di sofferenza, dove le difficoltà strutturali sono aggravate dalla debolezza del ciclo economico:

- La prima è quella delle grandi imprese in crisi o fase di ristrutturazione Autoveicoli, Pneumatici, Componenti autoveicoli, Motocicli, Siderurgia, Lavorazioni metalli non ferrosi, Fibre chimiche, alle prese con un'integrazione in mercato europeo dominato da poche imprese, sostanzialmente oligopolistico, in cui la competizione è fra imprese e marchi già da tempo operanti.
- La seconda è quella dei settori del made in Italy orientati all'esportazione, alle prese con nuovi ed aggressivi competitori, Tessile casa, Maglieria intima, Calzetteria, Mobili per cucina, Mobili per camera e soggiorno, Piastrelle – dove numerose imprese sono state spiazzate negli ultimi anni dalla competizione dei produttori emergenti, in grado di praticare prezzi più competitivi.

### 2.2 Andamento della Cassa Integrazione

Nel 2003 (vedi Tab.1-6) le ore autorizzate di Cassa Integrazione (ordinarie+straordinarie) sono complessivamente aumentate, rispetto al 2002, del 31,6%, poco meno di un terzo. Questo dato è un indicatore d'aumento di *sofferenza* del sistema produttivo. Per dare un'idea degli ordini di grandezza, se si prende come indicatore il numero di ore medie per lavoratore lavorate in un anno (circa 1500 ore), il volume complessivo d'ore autorizzate nel 2003 equivale a poco meno di 130.000 lavoratori sospesi a zero ore. Il dato effettivo è ovviamente maggiore, perché non tutti sono a zero ore.

Il vero indicatore di sintomi di crisi diffusa è tuttavia nel cambio di *qualità* dell'indicatore. Aumenta soprattutto (+70,4%) il numero d'*ore straordinarie*, mentre quelle ordinarie (+2,9%) sono di poco sopra l'anno precedente. In termini d'ammontare d'ore, sul totale ore autorizzate (ordinarie+straordinarie), le ore straordinarie passano dal 42,6% nel 2002 al 55,1% nel 2003. Ciò significa che le crisi strutturali, segnalate dalle ore di CIGS autorizzate, hanno il sopravvento sulle ore ordinarie.

Nei settori, nel 2003 la distribuzione d'ore complessive (ordinarie+straordinarie) si concentra nel settore meccanico (53,6%), nel tessile, abbigliamento, arredamenti, pelli e cuoio (18,1%), nell'edilizia (8,1%), nella chimica (6,1%), nella metallurgia (3,2%).

Nelle regioni, se si guarda all'indicatore *ore straordinarie*, è evidente la concentrazione di situazioni di crisi strutturale in alcuni territori. Il Piemonte, con più di un terzo delle ore straordinarie (36,3%) riflette le conseguenze della vicenda Fiat. In Lombardia (10,6%), Campania (9,7%), Sicilia (9,5%) si concentra poco meno di un altro terzo delle ore concesse.

Se si confrontano questi dati con quelli relativi alle ore *ordinarie* (che indicano difficoltà d'ordine più congiunturale che strutturale), il Piemonte è sempre in testa (23,7%), la Lombardia presenta una quota elevata (23%) d'ore ordinarie. Campania (4%) e Sicilia (3,4%) hanno valori relativamente bassi, rispetto alle classifica per ore straordinarie. In Veneto, mentre l'intervento straordinario è basso (1,5% delle ore straordinarie complessive), l'intervento ordinario è su cifre superiori (6% delle ore ordinarie complessive). Nel Lazio le

ore ordinarie (8,4% delle ore ordinarie complessive) sono quasi della stessa entità delle straordinarie (7,4% delle ore straordinarie complessive),  
 Il confronto fra ore ordinarie e straordinarie può far intravedere diverse tipologie di crisi nelle regioni, più o meno superabili secondo la congiuntura 2004. Con buoni valori di domanda, buona parte delle ore ordinarie di Cassa integrazione potrebbe rientrare. Al contrario, *molte situazioni di difficoltà potrebbero trasformarsi da congiunturali a strutturali.*

**TAB.1**  
**ORE AUTORIZZATE PER**  
**TRATTAMENTI INTEGRAZIONE**  
**SALARIALE**

<i>Anno 2002</i>	
<i>Ore Totali</i>	<i>147.533.510</i>
<i>% Ore ordinarie su totale</i>	<i>57,38</i>
<i>% Ore straordinarie su totale</i>	<i>42,62</i>
<i>Anno 2003</i>	
<i>Ore Totali</i>	<i>194.232.034</i>
<i>% Ore ordinarie su totale</i>	<i>44,85</i>
<i>% Ore straordinarie su totale</i>	<i>55,15</i>

**TAB.2**

**ORE AUTORIZZATE PER TRATTAMENTI INTEGRAZIONE**  
**SALARIALE**

*Variazione in % anno 2003/2002 (valori cumulati sino al mese di dicembre)*

**Settori industriali**

	<i>Intervento straordinario</i>	<i>Intervento totale</i> <i>(straordinario+ordinario)</i>
Attività connesse con agr.	38,86	79,76
Estrazione minerali metalliferi e non	491,57	316,29
Legno	18,94	14,58
Alimentari	-13,53	-11,6
Metallurgiche	22,79	15,85
Meccaniche	219,74	65,21
Tessili	5,23	21,96
Vestiario, abbigliamento arredamenti	-19,43	-1,54
Chimiche	8,43	21,56
Pelli e cuoio	-33,94	-8,41
Trasformazione minerali	23,69	-11,59
Carta e poligrafiche	-34,21	-8,19
Edilizia	17,02	13,85
Energia elettrica e gas	157,3	167,66
Trasporti e comunicazioni	-58,56	-55,48
Tabacchicoltura		-44,78

<b>Commercio</b>	<b>192,14</b>	<b>192,14</b>
<b><u>TOTALE</u></b>	<b><u>70,37</u></b>	<b><u>31,65</u></b>

**TAB.3****ORE AUTORIZZATE PER TRATTAMENTI  
INTEGRAZIONE SALARIALE***Variazione in % anno 2003/2002 (valori cumulati sino al mese di dicembre)*

	<i>Intervento straordinario</i>	<i>Intervento ordinario</i>
<i>Regioni</i>		
Piemonte	290,09	2,66
Valle d'Aosta		65,14
Lombardia	65,11	1,31
Liguria	-36,13	-11,53
Trentino AA	-18,7	-0,48
Veneto	11,75	29,88
Friuli VG	-0,12	1,14
Emilia Romagna	79,16	4,74
Toscana	45,59	-15
Umbria	49,99	-16,05
Marche	-0,56	41,06
Lazio	-14,62	4,99
Abruzzo	165,26	-2,63
Molise	121	118,21
Campania	14,95	8,56
Puglia	-22,92	-8,55
Basilicata	-24,01	81,98
Calabria	37,16	-6,24
Sicilia	171,22	-24,72
Sardegna	150,42	8,04
<b><u>TOTALE</u></b>	<b><u>70,37</u></b>	<b><u>2,89</u></b>

*Nota: in Valle D'Aosta sono state autorizzate 270.685 ore straordinarie nel 2003, nessuna nel 2002.*

TAB.4

## Settori industriali

Interventi straordinari ed ordinari per settore.  
Anno 2003

	<u>Ore Totali</u>	<u>% per settore</u>
Attività connesse con agr.	112309	0,06
Estrazione minerali metalliferi e non	968538	0,50
Legno	2689026	1,38
Alimentari	2588333	1,33
Metallurgiche	6207697	3,20
Meccaniche	104025225	53,56
Tessili	17384797	8,95
Vestiario, abbigliamento arredamenti	9362677	4,82
Chimiche	11885760	6,12
Pelli e cuoio	8432631	4,34
Trasformazione minerali	4274401	2,20
Carta e poligrafiche	3087666	1,59
Edilizia	15647045	8,06
Energia elettrica e gas	69370	0,04
Trasporti e comunicazioni	2327249	1,20
Tabacchicoltura	1314165	0,68
Commercio	1905	0,00
	3853240	1,98
<u>TOTALE</u>	194232034	100,00

TAB.5

## Intervento ordinario per Regione Anno 2003

<i>Regioni</i>	<i>Ore totali</i>	<i>Valori in %</i>
Piemonte	20663053	23,72
Valle d'Aosta	373193	0,43
Lombardia	20080114	23,05
Liguria	857635	0,98
Trentino AA	562123	0,65
Veneto	5299808	6,08
Friuli VG	1194618	1,37
Emilia Romagna	2906223	3,34
Toscana	4092766	4,70
Umbria	1044393	1,20
Marche	2813962	3,23
Lazio	7289851	8,37
Abruzzo	3485188	4,00
Molise	822137	0,94
Campania	3524370	4,05
Puglia	5642059	6,48
Basilicata	1976390	2,27
Calabria	763174	0,88
Sicilia	2987336	3,43
Sardegna	728571	0,84
<u>Territorio nazionale</u>	<u>87106964</u>	100,00

TAB.6

## Intervento straordinario per Regione Anno 2003

	Ore totali	Valori in %
<i>Regioni</i>		
Piemonte	38853924	36,27
Valle d'Aosta	270685	0,25
Lombardia	11366393	10,61
Liguria	1413980	1,32
Trentino AA	217729	0,20
Veneto	1645673	1,54
Friuli VG	584839	0,55
Emilia Romagna	2380409	2,22
Toscana	2791880	2,61
Umbria	610360	0,57
Marche	764122	0,71
Lazio	7884051	7,36
Abruzzo	3638369	3,40
Molise	515076	0,48
Campania	10393255	9,70
Puglia	7241773	6,76
Basilicata	613763	0,57
Calabria	2829650	2,64
Sicilia	10161996	9,49
Sardegna	2947143	2,75
<u>Territorio nazionale</u>	<u>107125070</u>	100,00

Fonte:INPS

### 2.3 I dati dell'Osservatorio CISL sulla crisi industriale

Dallo scorso anno, insieme alle categorie dell'industria, la CISL ha avviato una raccolta diretta d'informazioni e dati sulle aree di crisi dell'industria nazionale. Su questi dati abbiamo costruito una *mappa* della crisi a livello di settore e territorio, sforzandoci anche di individuare, oltre gli aggregati, le aziende in difficoltà. La rilevazione è da ritenersi un'ulteriore indicazione, senza pretesa di completezza statistica, delle aree in cui il sindacato è impegnato direttamente nel lavoro difficile di gestione e soluzione delle situazioni di crisi e ristrutturazione aziendale. Dai dati a Febbraio 2004 emerge un numero complessivo di lavoratori coinvolti in situazioni problematiche (CIG ordinaria, CIG speciale, cessazione d'attività e mobilità), pari a 126.343, contro gli 82.000 rilevati nel Febbraio 2003. A livello di tendenza e proporzioni, i nostri dati sono in accordo con quelli INPS relativi alla Cassa integrazione. Sono coinvolti nella CIG ordinaria 33.008 lavoratori, nella CIG straordinaria 37.186 lavoratori, con una proporzione che rispecchia gli andamenti INPS. Un numero consistente di lavoratori (561.49) risulta in mobilità, com'esito delle crisi avviate nel periodo precedente. Altri 10.900 lavoratori fanno parte, direttamente o per collegamento aziendale di aziende in procedura di amministrazione straordinaria (Parmalat, Parmatour, Giacomelli, Cirio ed altre) I settori più colpiti sono il meccanico, il tessile-abbigliamento, il chimico, le telecomunicazioni. Complessivamente sono coinvolte 2.353 aziende.

**A livello regionale la crisi appare concentrata in alcune Regioni (Lombardia, Piemonte, Campania), con criticità provinciali e di distretto.**

**Tab.1 NUMERO DI  
LAVORATORI  
COINVOLTI IN CRISI E/O  
RISTRUTTURAZIONI**

**PER SETTORE DI ATTIVITA'**

<u>Settori</u>	<u>Tessile</u> <u>Abbigliam.</u>	<u>Metalmeccanico</u>	<u>Chimico</u> <u>Fibre</u>	<u>Edilizia</u> <u>Legno</u>	<u>Tlc</u>	<u>Varie</u> Alimentazione, Terziari, Carta Minerario etc.	<u>Totale</u>
Lavoratori Coinvolti Cig, Cigs	24871	32724	4253	1437	1908	5001	70194
Lavoratori Coinv.Cessazione attività o mobilità	13640	14180	12492	2467	5319	8051	56149
<u>Totale</u>	<u>38511</u>	<u>46904</u>	<u>16745</u>	<u>3904</u>	<u>7227</u>	<u>13052</u>	<u>126343</u>

N.B.

A questi dati vanno aggiunti quelli relativi ad aziende in procedura di amministrazione straordinaria (Parmalat, Parmatour, Giacomelli, Cirio ed altre) che coinvolgono oltre 10000 lavoratori tra diretti e collegati.

10900

Totale

137243

**Tab.2 NUMERO DI LAVORATORI E AZIENDE  
COINVOLTI IN CRISI E/O RISTRUTTURAZIONI  
PER REGIONE**

	<u>Lavoratori</u>	<u>Aziende</u>
VAL D'AOSTA	172	6
PIEMONTE	15523	239
TRENTINO	533	16
ALTO ADIGE	610	11
FRIULI VENEZIA GIULIA	1529	29
LOMBARDIA	46698	873
LIGURIA	2045	23
VENETO	8049	256
EMILIA ROMAGNA	4274	60
MARCHE	2686	112
TOSCANA	4327	20
UMBRIA	935	13
LAZIO	8456	121
ABRUZZO	2182	9
MOLISE	659	25
CAMPANIA	11153	345
PUGLIA	4589	77
BASILICATA	1784	26
CALABRIA	957	12
SICILIA	4670	49
SARDEGNA	4512	31
<b><u>TOTALE</u></b>	<b><u>126343</u></b>	<b><u>2353</u></b>

**Tab.3 NUMERO DI LAVORATORI COINVOLTI IN CIG,CIGS, IN CESSAZIONE DI ATTIVITA' O MOBILITA' PER REGIONE**

<u>REGIONI</u>	<u>LAVORATORI</u> <u>IN CIG e CIGS</u>	<u>LAVORATORI</u> <u>IN CESSAZIONE</u> <u>ATTIVITA'</u> <u>O MOBILITA'</u>	<u>TOTALE</u>
VAL D'AOSTA	102	70	172
PIEMONTE	10487	5036	15523
TRENTINO	259	274	533
ALTO ADIGE	251	359	610
FRIULI VENEZIA			
GIULIA	1024	505	1529
LOMBARDIA	30682	16016	46698
LIGURIA	1564	481	2045
VENETO	4599	3450	8049
EMILIA ROMAGNA	2405	1869	4274
MARCHE	296	2390	2686
TOSCANA	3742	585	4327
UMBRIA	660	275	935
LAZIO	2280	6176	8456
ABRUZZO	1375	807	2182
MOLISE	364	295	659
CAMPANIA	4776	6377	11153
PUGLIA	863	3726	4589
BASILICATA	824	960	1784
CALABRIA	673	284	957
SICILIA	1859	2811	4670
SARDEGNA	419	4093	4512
<u>TOTALE</u>	<u>69504</u>	<u>56839</u>	<u>126343</u>

***AREE TERRITORIALI PER REGIONE  
CON MAGGIORI CRITICITA' DI CRISI E RISTRUTTURAZIONI***

<b>VAL D'AOSTA</b>	<b>Aosta</b>
<b>PIEMONTE</b>	<b>Biella, Ivrea, Torino, Novara</b>
<b>TRENTINO</b>	<b>Rovereto</b>
<b>ALTO ADIGE</b>	<b>Bolzano</b>
<b>FRIULI VENEZIA G.</b>	<b>Trieste, Udine</b>
<b>LOMBARDIA</b>	<b>Milano, Brescia, Magenta, Bergamo, Como, Ticino O, Varese</b>
<b>LIGURIA</b>	<b>Genova, Savona, La Spezia</b>
<b>VENETO</b>	<b>Venezia, Vicenza, Belluno</b>
<b>EMILIA ROMAGNA</b>	<b>Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Modena</b>
<b>MARCHE</b>	<b>Macerata, Ascoli Piceno, Pesaro</b>
<b>TOSCANA</b>	<b>Livorno, Pisa, Firenze</b>
<b>UMBRIA</b>	<b>Perugia, Terni</b>
<b>LAZIO</b>	<b>Roma, Frosinone</b>
<b>ABRUZZO</b>	<b>L'Aquila, Pescara</b>
<b>MOLISE</b>	<b>Isernia, Venafro</b>
<b>CAMPANIA</b>	<b>Napoli, Caserta</b>
<b>PUGLIA</b>	<b>Bari, Lecce, Brindisi, Foggia</b>
<b>BASILICATA</b>	<b>Potenza, Matera</b>
<b>CALABRIA</b>	<b>R. Calabria, Praia a Mare, Castrovillari</b>
<b>SICILIA</b>	<b>Palermo, Catania, Caltanissetta, Siracusa</b>
<b>SARDEGNA</b>	<b>Oristano, Ottana, Sulcis, Portovesme, Porto Torres</b>

***ELENCO DELLE PRINCIPALI AZIENDE E DISTRETTI  
IN FASE DI CRISI E RISTRUTTURAZIONE***

<b><i>METALMECCANICO TLC</i></b>	<b>FIAT FINMEK ERICSON MARCONI GETRONICS SIEMENS</b>	<b>SAN GIORGIO ALCOA TEKSID ACCIAIERIE.TERNI ILVA ITALTRACTOR</b>
<b><i>TESSILE ABBIGLIAMENTO</i></b>	<b>DISTRETTO DI PRATO DISTRETTO DI BIELLA FILA MARZOTTO POLO DELLA CALABRIA POLO DELLA SARDEGNA</b>	
<b><i>AGROALIMENTARE</i></b>	<b>PARMALAT CIRIO GALBANI LA MOLISANA</b>	
<b><i>CHIMICO FARMACEUTICO</i></b>	<b>SINDIAL (ENI) FERRANIA MONTEFIBRE PIRELLI</b>	
<b><i>EDILIZIA LEGNO</i></b>	<b>COOP.COSTRUTTORI</b>	

## 2. Una politica per l'industria italiana

### 2.1. Una politica industriale d'ispirazione europea

Nel 2003 la Commissione Europea ha finalmente rimesso a punto le proprie posizioni sulla politica industriale. Infatti, nel riscontro con i processi reali, gli obiettivi indicati nei *summit* di Lisbona e di Barcellona (rendere l'Unione Europea l'area mondiale più forte in termini di produzioni qualificate e d'economia della conoscenza) rischiano di apparire velleitari, se non coerentemente perseguiti. Per noi ciò è importante, perché per anni, appunto sulla scia europea, è stata seguita una posizione *minimalista* nei confronti della politica industriale, basata sulla concorrenza ed essenziali *politiche orizzontali* dei fattori (ricerca e formazione) dirette alle imprese. Il problema è che mentre in Europa si vagheggiava uno sviluppo trascinato dalla *new economy* e dal terziario, facendo ricerca e formazione, da noi si è trascurata *new economy, ricerca e formazione* allo stesso tempo. Si è fatto solo sviluppo terziario. Un risultato visibile in tutta Europa, e da noi in particolare, è nel rallentamento dei tassi di crescita e produttività, conseguenza di un indebolimento della base industriale per le molte delocalizzazioni e l'erosione dei margini di competitività internazionale dell'industria manifatturiera. Nell'ottica dello sviluppo sostenibile, anche a livello europeo si torna a vedere l'industria come motore della crescita ed allo stesso tempo a guardare con attenzione il nuovo contesto competitivo. L'Unione europea si dovrà confrontare nei prossimi cinque anni con nuovi paesi emergenti (a partire dalla Cina). Non è possibile affrontare questa sfida abbassando – come hanno fatto alcuni paesi europei – la spesa in R&S. Occorre aprire un dibattito ampio in tutte i paesi europei per rimettere in circolo queste priorità e questi temi.

La Commissione Europea ha prospettato un rilancio della politica industriale, intesa come insieme equilibrato di *politica economica* (indirizzi generali nell'impiego delle risorse disponibili, investimenti, infrastrutture), *aspetti orizzontali* (formazione, ricerca, politica per la distribuzione) e *aspetti settoriali* (misure a favore dei settori di maggiore rilevanza strategica, misure di tutela per i settori aggrediti da politiche protezionistiche o di dumping da parte di paesi extraeuropei). E' particolarmente importante la riconsiderazione dei settori, ciascuno dei quali ha situazioni competitive e problemi di sviluppo differenti. Si pensi al caso della chimica, settore con ricadute trasversali e forti vincoli ambientali; alle biotecnologie, dove l'attività di ricerca ed innovazione è molto intensa, le applicazioni trasversali a molti settori e la distanza con gli USA in forte aumento. La politica industriale deve quindi essere applicata in modo differenziato in funzione del settore, combinando così una base orizzontale con delle applicazioni settoriali.

Il sistema della piccola e media impresa è la spina dorsale dell'industria europea; ma non si può negare come la dimensione d'impresa sia ormai un requisito importante per competere nel sistema globale. Tuttavia, se s'insegue, come negli ultimi anni, una politica industriale *virtuale*, basata su un modello *astratto e* generico d'impresa, le PMI, nella loro concreta specificità sono penalizzate, quando le politiche e la legislazione sono in via di preparazione. Il caso dei piani europei di ricerca, ma anche dell'accesso ai finanziamenti della formazione è emblematicamente clamoroso.

E' evidente che nella direzione di una nuova politica industriale è fondamentale un coinvolgimento dei lavoratori e delle loro organizzazioni di rappresentanza, in termine di partecipazione, democrazia economica, diritti d'informazione e consultazione. In altri termini, il pieno coinvolgimento delle risorse umane in uno sviluppo industriale basato sulla conoscenza, richiede un modello sociale europeo applicato alle imprese, più che indistinta flessibilità del lavoro. Non è pensabile, infatti, che il confronto tra le parti, a

livello europeo, si esaurisca nelle sedi del Dialogo sociale, in una pratica di confronto tra posizioni e interessi diversi, senza che si stabiliscano regole condivise sulla responsabilità ed il comportamento delle parti.

## **2.2. Una ripresa trainata dagli USA?**

Rispetto allo scorso anno, il fatto evidente è la ripresa dell'economia americana nel 2003, con previsioni di crescita annuali intorno al 4% quest'anno ed il prossimo. Dato il tipo di ripresa, nessun analista si azzarda a proiettarla oltre il 2005. La ripresa Usa è frutto di una consapevole politica economica, frutto dell'aumento del deficit federale, a percentuali (5/6% del PIL) non vincolate da alcun patto di stabilità, cui corrisponde un disavanzo dei conti con l'estero di volume analogo. Nessuna fretta di ridurre i deficit, con aumenti di tasse o dei tassi d'interesse, anche perché le elezioni si avvicinano e crescono le spese militari. I tassi d'interesse sono bassi, e c'è tutto l'interesse a mantenerli bassi il più a lungo possibile, per favorire investimenti e occupazione, famiglie indebitate con mutui e rate, per evitare rialzi nei prezzi. Il punto è che difficilmente questa politica potrebbe avere successo, senza il concorso attivo dei paesi asiatici. Cina, Giappone, Asia, da soli generano il 50% del deficit commerciale Usa. Con i saldi valutari attivi in dollari acquistano titoli del Tesoro Usa, evitando così (vedi Cina, Giappone) di rivalutare la propria moneta. La Cina quest'anno crescerà dell'8/9%, l'India del 6/7%, il Giappone del 2,2%. Anche questi paesi non hanno particolare interesse a cambiare la situazione valutaria, almeno nei prossimi 24 mesi. Sembrerebbe evidente che il problema del dollaro debole, almeno per due anni, non è un problema dell'economia Usa. Il problema, già presente nella fondazione della moneta unica è che, senza una politica monetaria ed economica europea, la BCE non è in grado di gestire in rapporto al dollaro. Come facevano le Banche centrali nazionali, regola la quantità di moneta ed il tasso d'interesse (verso i minimi storici); tuttavia non interviene sul mercato dei cambi, per acquistare massicce quantità di dollari. Il risultato è la rivalutazione dell'Euro (+30% nel 2003) ed una modifica delle condizioni competitive del contesto internazionale a sfavore dell'industria europea. I dati sull'area dell'euro sono simili a quelli italiani: consumi molto deboli, investimenti depressi, export in ripresa. Grazie alla ripresa americana, si prevede una crescita intorno al 2% nel biennio. Il ciclo europeo è debole non a causa dell'euro forte, ma per una *debolezza del ciclo interno dei consumi e degli investimenti*, nonostante i bassi tassi d'interesse. Inoltre il dollaro "debole" ha ridotto i prezzi del petrolio e delle materie prime d'importazione. Con questi giudizi non si vuole per nulla tornare indietro o lasciare intendere che di per sé la moneta unica abbia qualche responsabilità.

Il punto è che sembra ormai maturo un dibattito su quale politica economica ed industriale debba essere l'obiettivo di un'area di paesi diversi che condivide una moneta unica e comuni obiettivi di sviluppo. Il patto di stabilità, pur necessario, è una condizione di tenuta del sistema che non può sostituire altri *strumenti* di politica economica ed industriale. Alcune tensioni sul come procedere si sono già evidenziate. Il Consiglio Ecofin, 25 Novembre 2003, ha interpretato flessibilmente le regole del patto di stabilità a favore di Francia e Germania, contro il parere della Commissione. Sembra evidente che le condizioni d'euro forte, di domanda debole e di basso tasso d'interesse possono consentire un'espansione della domanda interna ai paesi dell'Unione, a partire dagli investimenti infrastrutturali strategici. Anche perché, sul piano delle ipotesi non del tutto remote, un'ulteriore forte rivalutazione dell'euro sul dollaro taglierebbe sul nascere la ripresa europea. In questa direzione, dato il vincolo di bilancio nazionale a trovare risorse per avviare processi di crescita, *appare necessaria una discussione su un'interpretazione meno rigida, soprattutto dal lato dei tempi di misura, del patto di stabilità*. Infatti, l'attuare politiche

di forte contenimento della spesa in situazioni di crescita del PIL praticamente nulla, significa in pratica basare le previsioni di ripresa solo sulla domanda estera.

I dati più recenti (ultimo trimestre 2003) hanno frenato l'idea di una ripresa in atto con qualche consistenza. L'Unione Europea, al traino della ripresa statunitense, potrebbe crescere intorno all'1,5/2% nel 2004. In Italia ci sono i segni di una ripresa più modesta che quella media europea. La domanda interna, infatti, è particolarmente debole. Gli investimenti in opere pubbliche, nel 2003, pur con qualche incremento (+2.5% sul 2002) restano in volume bassi, inferiori a dieci anni fa. Nel 2004 il PIL nazionale potrebbe aumentare dell'1/1,5% circa, sotto la media europea.

### *2.3. Conseguenze del caso Parmalat*

Il caso Parmalat ha portato allo scoperto alcuni limiti della struttura nazionale d'*istituzioni economiche* che dovrebbero presidiare al buon funzionamento del capitalismo nostrano. La mancanza d'onestà e trasparenza si alimenta, specie per grandi gruppi, delle opportunità offerte dalla globalizzazione finanziaria. Parmalat rappresenta un caso di truffa fondamentale internazionale, con base italiana. Proprietà, amministrazione e organi di vigilanza italiani. Revisori, società di rating, banca principale, principali collocatori, americani. Due terzi dei creditori ed investitori, internazionali. Il perno della truffa, il fondo Epicurum, nella zona franca delle isole Cayman. La caccia ai colpevoli ed ai distratti che il caso ha scatenato non ha diradato il clima di sfiducia verso le istituzioni finanziarie che il caso ha provocato. I rischi, fino a nuove ed affidabili regole, sono la fuga dei risparmiatori da obbligazioni delle aziende e fondi obbligazionari, insieme con un atteggiamento delle banche di cautela e diffidenza verso tutte le imprese e gruppi indebitati o che si apprestano ad aumentare il livello d'indebitamento. Del resto, nel sistema di "scatole cinesi" che caratterizza ancora parte del sistema di grandi imprese, la trasparenza non è al massimo. Fino a qualche anno i grandi gruppi privati in qualche modo si autoregolavano con partecipazioni incrociate e la regia di Mediobanca. I grandi crack nazionali, come quello del Gruppo Ferruzzi negli anni novanta e quelli più recenti sono arrivati quando è andato in crisi questo sistema di regolazione, con le sue alleanze finanziarie. Ha retto il sistema bancario, senza crisi manifeste d'istituti di credito (come pur accade in altri paesi), per la vigilanza costante della Banca d'Italia e la sua sostanziale azione di regolazione. Il problema è che i gruppi indebitati o con l'intenzione di farlo sono numerosi. Uno studio recente, (analisi Tamburi & Associati), pubblicato in *Affari&Finanza*, prende in considerazione i conti complessivi di quattro grandi gruppi come Fiat, Enel, Pirelli-Telecom, Autostrade, che globalmente rappresentano 58 miliardi d'euro di fatturato (anno 2003). Il capitale investito netto dei quattro grandi gruppi è finanziato in misura superiore (60%) attraverso soldi raccolti dalle banche ed investitori terzi, che non attraverso soldi messi a disposizione dagli azionisti. Le passività finanziarie globali (a lungo e a breve) sono quindi circa 107.064 milioni d'euro (circa il 10% del debito pubblico), quelle a breve 30.402 milioni d'euro. Le attività finanziarie sono pari a 36.703 milioni d'euro, il che porta la posizione finanziaria netta a - 70.362 milioni d'euro. Misurata con la consistenza patrimoniale netta (54.393 milioni d'euro), ne deriva un indice *Indebitamento finanziario netto/patrimonio netto* pari a 1,29, che significa che l'indebitamento supera il patrimonio del 29% e può essere sostenuto solo da una continua ed elevata redditività. I dati del risultato operativo (7.438 milioni d'euro nel 2002), rapportati al patrimonio netto ed al fatturato sembrano confermare questa ipotesi. Tuttavia lo stesso studio fa un esercizio crudele, sull'esempio di Parmalat: prova ad azzerare la voce delle attività finanziarie, simulando il sospetto di non credibilità. Ne risulta un indice Debiti

lordi/patrimonio netto pari a 1,97, vale a dire due euro di debiti per uno di patrimonio. Se lo stesso gioco di sfiducia fosse fatto dai creditori, a partire dalle banche, si aprirebbe una catastrofica corsa al rientro dei debiti. Per lo stesso motivo chi aveva in mente di emettere *bond*, rinvia fino a nuovo ordine; chi ha *bond* in scadenza diventa un sorvegliato speciale.

Totale passività	-107.064
Di cui a breve	-30.402 (in scadenza nell'esercizio, max 18 mesi)
Di cui a lungo	-76.662
Attività finanziarie	36.703
Posizione finanziaria	-70.362
Patrimonio netto	54.393
Risultato operativo 2002	7.438

*analisi Tamburi & Associati*

**Indici:**

Indebitamento finanziario netto/patrimonio netto: 1,29

Debiti lordi/patrimonio netto: 1,97

(non tiene conto delle attività finanziarie, ma solo delle passività)

#### 2.4. Tarli nella cornice istituzionale

Il recente disegno di legge sulla riforma dei controlli sul sistema bancario e finanziario, che nella sostanza rafforza Consob e conferma le attuali cinque strutture, tocca la superficie dei problemi emersi. E' fin troppo chiaro che gli anelli di vigilanza e controllo che hanno portato alla catastrofe Parmalat sono numerosi e quello bancario è solo l'anello finale. Le Banche italiane sono esposte verso Parmalat per 2,139 miliardi d'euro, sui circa 14 di passività. Il contraccolpo economico per le banche è assorbibile, ma è in crisi il rapporto fiduciario con la clientela nelle vendite di titoli. Prima delle strutture istituzionali di vigilanza e delle banche hanno mancato, in una catena inversa di vigilanza e controllo, le società di rating, le società di revisione, il consiglio d'amministrazione. In ogni passaggio può annidarsi un conflitto d'interesse o una negligenza. Il problema non è solo italiano. Negli USA, dopo gli scandali Enron e Worldcom, è varata la Sarbanes-Oxley-Act. Chi fa revisione non può fare consulenza, in quanto il doppio incarico alimenta interessi in conflitto. Lo stesso conflitto può generarsi quando è il Consiglio d'amministrazione che nomina i sindaci revisori.

Gli scandali finanziari internazionali e nazionali pongono oggi il quesito sull'adeguatezza del nostro diritto societario ad esprimere una disciplina in grado di regolare con trasparenza ed efficacia gli organismi di gestione e di controllo della vita societaria: Consiglio d'Amministrazione, Collegio dei Sindaci, Società di revisione. Le leggi di riforma di questi ultimi anni (Legge Draghi, Riforma Vietti) ed il codice d'autoregolamentazione (Codice Preda) sono rimasti in larga parte inattuati su alcune punti di fondamentale importanza quali il ruolo degli azionisti di minoranza, la composizione del Consiglio d'Amministrazione, il ruolo degli azionisti dipendenti.

Non ha aiutato alla credibilità e trasparenza la nuova legge sul falso in bilancio (2002).

L'affidabilità all'estero del nostro sistema non dipende soltanto dall'introduzione o meno di un'autorità di controllo unica, obiettivo che non si è raggiunto, ma anche dalla rapidità ed efficienza dell'intervento sanzionatorio nei confronti degli autori di falsi, frodi, manipolazione contabili, evasione fiscale, truffe.

## 2.5 Le frontiere dell'innovazione

Innovare è la parola d'ordine politica cui ci si aggrappa per cercare risposte alla perdita di competitività. L'Italia è perfino dotata di un Ministero dell'innovazione, di cui pochi si accorgono. Sappiamo, da Schumpeter in poi, che l'innovazione è fondamentale per competere o acquisire vantaggi competitivi. Innovare è il compito principale degli imprenditori. Tuttavia il concetto è generico, e la realtà non si modifica con parole magiche. Occorre distinguere, con attenzione, perché non si può mettere sulla stesso piano: scienza, ricerca pubblica, universitaria ed industriale, innovazione di processo e di prodotto, innovazione negli strumenti di gestione e di marketing. Occorre distinguere. Per innovare sostanzialmente dei prodotti, o crearne dei nuovi, occorre passare attraverso fasi lunghe e costose di ricerca, specie in alcuni settori ad alta concentrazione di conoscenza scientifica. Si passa per la fase dei brevetti e non sempre la ricerca è a buon fine. Per le innovazioni di processo (nuovo macchinario, automazione) e per l'innovazione negli strumenti di gestione e di marketing ci si rivolge al mercato, alla ricerca delle soluzioni più idonee per costi e qualità.

### 2.5.1 La Ricerca

E' ormai largamente noto che la spesa nazionale in Ricerca (1% circa del PIL, di cui 0,53% pubblica) è ancora lontana qualche anno luce dall'obiettivo fissato dal vertice di Lisbona del 2000 (3% del PIL). Esiste quindi un ritardo preoccupante rispetto alle percentuali complessive d'altri paesi (Germania e Stati Uniti 2,5%, Francia 2%, Regno Unito 1,4%). In Italia è ancora più preoccupante lo scarso apporto del sistema privato alla spesa complessiva per la ricerca (0,47%, contro l'1,8% degli USA, l'1,7% della Germania, l'1,2% della Francia). In termini puramente quantitativi il vero *gap* è quindi la spesa privata, in quanto la media UE di spesa pubblica in Ricerca sul PIL è circa 0,66% del PIL, contro il nostro 0,53%. Secondo l'ISTAT, circa il 69% della spesa privata si concentra in tre settori: fabbricazione d'autoveicoli, telecomunicazioni, chimica farmaceutica. Il problema, per usare una frase abusata, è strutturale. Richiama l'universo delle piccole e medie imprese nazionale e del made in Italy dello stile e creatività, in cui spesso è in ritardo anche la sola innovazione. Tuttavia può essere superficiale tracciare giudizi sommari. Per due ragioni: la prima è che la fila d'impresе intenzionate a far ricerca agli sportelli che agevolano la ricerca industriale (ad esempio il FAR, fondo agevolazione ricerca) è spesso lunga e delusa per mancanza di risorse. Quando i canali sono più percorribili (finanziamenti comunitari alla ricerca), si vede che anche le PMI nazionali presentano e ottengono progetti nella media europea. Quando alcuni settori riescono ad investire in ricerca una quota significativa del fatturato, i risultati si misurano in termini d'eccellenza. Il settore della robotica, che investe annualmente il 5/6% del fatturato in ricerca, è al terzo posto su scala mondiale. StMicroelectronics, con una spesa in ricerca e innovazione intorno al 15% del fatturato, ha realizzato oltre duemila brevetti negli ultimi cinque anni. Esistono quindi nel settore privato anche potenzialità, punte d'eccellenza e probabilmente un serbatoio d'idee in cerca d'opportunità di valorizzazione. La seconda ragione è che la spesa in ricerca pubblica (enti pubblici ed università), per quanto insufficiente, è troppo poco sintonizzata, in termini organizzativi e culturali, su possibili ricadute positive nel sistema industriale. Nel 2002 l'Italia ha registrato 1.613 nuove licenze presso l'ufficio europeo dei brevetti, contro i 2.134 di Regno Unito, i 3.793 della Francia, gli 11.255 della Germania. Ovunque si riconosce la presenza di zone d'eccellenza nella ricerca pubblica nazionale. Sembra anche evidente che la leva per accrescere l'investimento privato in ricerca passa per un aumento

della quantità e qualità delle risorse pubbliche e dal modo in cui entreranno in sinergia con potenzialità e sforzi del settore privato. Il circuito virtuoso ricerca-brevetti-trasferimento di tecnologie, innovazione di prodotto è ancora in gran parte da mettere a punto. L'ultima finanziaria ha arricchito il panorama della ricerca pubblica di un nuovo attore, l'Istituto Italiano di Tecnologia. Nella attesa di conoscerne meglio la missione, forse valeva la pena di insistere sul ruolo, finanziamenti e funzionamento degli enti già esistenti. Ad esempio il nostro CNR, che ha registrato 99 brevetti dal 1998 al 2001, ha poco più di un quinto dei finanziamenti statali ed un terzo del numero di ricercatori del CNR francese (CNRS).

### *2.5.2 Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT)*

Il settore dell'ICT<sup>1</sup> è emblematico come offerta di soluzioni innovative ai problemi delle aziende (e dei consumatori). Il settore ICT nell'attuale realtà industriale, segnata dall'incedere delle economie avanzate, rappresenta senza dubbio uno degli ambiti fondamentali su cui si misura la capacità d'evoluzione e sviluppo della società nel suo complesso. La spesa complessiva in ICT come percentuale del PIL è circa del 4,85% in Italia, contro il 7,40% della Francia, il 6,57% della Germania, l'8,37% del Regno Unito, il 9,18% della Svezia (World Bank, 2002).

In Italia, nonostante la retorica sulla società dell'informazione, il settore ICT è fermo da almeno due anni, specie per le piccole e medie imprese. PMI significa un universo di 3-4 milioni d'impresе, con grandi diversità tipologiche. Il grado di penetrazione delle tecnologie ICT ha ormai raggiunto la soglia di base (impiego di software gestionali, collegamento ad Internet, realizzazione o collegamento ad un sito Internet). E' scarsa la qualità dei sistemi adottati e l'adozione di tecnologie *e-business* più avanzate. L'indagine Assintel del 2003 su 600 piccole aziende, ha riscontrato che il 29% avrebbe investito in tecnologie meno dell'anno precedente ed il 49% avrebbe mantenuto lo stesso livello dell'anno precedente. Solo il 22% avrebbe investito di più. La spesa in tecnologie dell'informazione (IT) per dimensione d'impresa nel 2002 ha segnato un tasso d'investimento negativo di - 0,8% nelle imprese con più di 250 addetti; nelle piccole con meno di 50 addetti di - 5,2%, peggiorando il divario strutturale (*digital divide* strutturale) tra grandi e piccole imprese, diffuso in tutto il contesto europeo, ma accentuato nella realtà italiana. Ulteriori conferme provengono dai dati di vendita *online*, con riferimento ad applicazioni come *l'e-commerce*.

Ciò accade non solo per il ciclo avverso. L'offerta di soluzioni ai clienti (banche, pubblica amministrazione, piccole e medie imprese) è stata molte volte, specie per le PMI, fatta a misura, più che del cliente, della linea di prodotti disponibile nel catalogo delle aziende venditrici. Un po' come convincere i giovani che se non si può scaricare musica sul cellulare, non si può più vivere. Soluzioni costose, di denominazione innovativa (e-procurement, supply chain, CRM<sup>2</sup>, ERP<sup>3</sup>) molte volte si sono rivelate deludenti per chi le applicava nella realtà concreta delle proprie attività aziendali, per mancanza di competenze applicative, per incapacità di innovare contemporaneamente il sistema organizzativo aziendale o semplicemente perché non adattabili alle soluzioni organizzative consolidate. Chi si scotta una volta, ha paura poi anche dell'acqua fredda ed è meno sensibile agli spot pubblicitari. Nel sistema produttivo italiano anche l'uso della rete non è molto sviluppato come veicolo d'innovazione. Una recente ricerca dell'Università Bocconi riporta che:

---

<sup>1</sup> ICT: Information Communication Technology: settore che comprende informatica, strumenti di comunicazione e telecomunicazione.

<sup>2</sup> CRM: Customer relationship management: sistemi che di call center e contact center che mettono in relazione le aziende con clienti e fornitori, ottimizzando la raccolta e l'uso di dati.

<sup>3</sup> ERP: Sistemi informatici delle aziende

- solo l'11% delle imprese italiane utilizza soluzioni di rete avanzate (contro il 47% medio d'Uk, Germania e Francia, e il 61% Usa);
- il 70% delle imprese italiane che non utilizzava questi sistemi ne ha però denunciato l'inutilità come ragione della mancata adozione.

La situazione è preoccupante, in quanto si riconosce da molte parti un'attitudine all'innovazione scarsa nel sistema Italia. Sia per le imprese manifatturiere, che identificano l'effetto dell'innovazione nell'aumento di qualità dei prodotti e nella capacità produttiva, sia per le imprese di servizi, che guardano l'innovazione come mezzo d'espansione del proprio mercato, gli ostacoli più rilevanti all'innovazione tecnologica sono:

- i costi;
- la mancanza di strumenti finanziari adeguati;
- le competenze.

Esiste quindi anche uno specifico *gap* culturale, che riguarda le imprese, i venditori di soluzione innovative, i cittadini utenti. L'attitudine all'innovazione andrebbe alimentata attraverso la formazione e la disponibilità di servizi di consulenza che orientano la scelta, con una specifica azione politica di sistema. Se non si verificano queste condizioni, si rimane alla predicazione di suggestivi modelli o parole d'ordine (tipo integrazione flessibile delle funzioni aziendali), molto astratti, mentre l'innovazione effettiva procede più lentamente di quanto non cambino le situazioni competitive. Le piccole e medie imprese, nell'ambito dei distretti e dei sistemi produttivi devono crescere rielaborando la logica del distretto industriale su scala più ampia, sfruttando al meglio le utilità dei sistemi digitali e della rete. Dovrebbero quindi ampliare il raggio delle relazioni, attivare nuove forme di cooperazione fra imprese per migliorare ricerca e sviluppo. E' abbastanza evidente che l'attività d'innovazione ha bisogno di nuove e mirate leve finanziarie, e in questa chiave va rivisto il sistema d'incentivi.

## **2.6 Grado d'attrattività ed internazionalizzazione del Sistema Italia**

### **2.6.1 Il grado d'attrattività**

Una recentissima ricerca Siemens-Ambrosetti, sulla scia delle indagini sulle cause di un possibile declino, cerca di misurare il grado d'*attrattività* del sistema Italia e dei sistemi territoriali che lo compongono, rispetto sia agli investimenti esteri diretti (investimenti produttivi, come gli stabilimenti nuovi o acquistati, oppure investimenti strategico-operativi come sedi, centri logistici, *call center*), sia ai finanziamenti esteri delle spese in Ricerca e Sviluppo (apertura centri di ricerca, finanziamento di ricerca in loco). L'approccio è interessante, in quanto questa forma d'investimento, nel contesto globale, è l'aspetto positivo e simmetrico della delocalizzazione di produzioni ad alta intensità di lavoro e basso valore aggiunto in paesi a minor grado di sviluppo. Questo tipo d'investimenti ha necessità di condizioni di contesto particolarmente elevate e quindi segue un percorso inverso rispetto alla classica delocalizzazione. I paesi potenzialmente investitori nel sistema Italia sono quindi gli Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Cina e Giappone.

Precondizione dell'attrattività è lo sviluppo del territorio, che consiste nella dotazione d'investimenti in Ricerca, sviluppo e innovazione, nella dote d'infrastrutture tecnologiche avanzate, nelle qualità delle competenze disponibili. *L'indagine parte dalla cruda constatazione che l'Italia è agli ultimi posti fra i paesi industrializzati nelle capacità d'attrazione d'investimenti esteri del tipo indicato.* Con riferimento agli investimenti diretti esteri (IDE), nel periodo 1996–

2000 la quota di competenza dell'Italia è stata pari allo 0,55% dello stock mondiale. Rispetto al PIL, la percentuale d'IDE negli ultimi anni oscilla sotto l'1% (Francia 3,8%, Spagna 5%, Irlanda 20%). L'esercizio non è teorico, in quanto si afferma che *se l'Italia raggiungesse il 50% della performance d'attrattività della Francia, otterrebbe oltre 100 miliardi d'euro aggiuntivi nei prossimi 10 anni. Avrebbe 300 miliardi d'euro con il 100% della performance.*

Sono utilizzati, come indicatori d'attrattività, alcuni fattori chiave, che corrispondono a quelli utilizzati dai paesi nostri migliori competitori. Dall'analisi d'alcuni casi di successo (Siemens, ST Microelectronics, Haier) emerge che quattro fattori sono particolarmente importanti:

- La ricerca e sviluppo
- Il livello di dotazione d'infrastrutture tecnologiche
- L'immagine e la reputazione a favore dell'attività d'impresa
- La cultura, intesa antropologicamente come tipo di cultura adatta allo sviluppo dell'impresa.

Non è difficile capire, dai dati presentati nei paragrafi precedenti, come i primi due fattori rappresentino punti deboli del sistema Italia. Sul terzo, il caso Parmalat non aiuta. Il quarto, intuibile come il contrario del popolo di poeti e navigatori, è di difficile misurazione. Il costo del lavoro non è un elemento discriminante, ma un elemento che, a parità d'altri fattori, facilita la scelta degli investitori. Gli incentivi sono percepiti come potenzialmente interessanti, ma a priori di difficile misurazione e soprattutto di difficile esigibilità.

#### Fattori chiave:

1. Immagine e reputazione pro-business
2. Cultura pro-business
3. Corruzione
4. Capitale tecnologico innovativo
5. Infrastrutture tecnologiche avanzate
6. Infrastrutture di base
7. Maturità del sistema industriale (Costo del Lavoro)
8. Benessere economico
9. Sistema amministrativo
10. Capitale umano
11. Sistema educativo-formativo
12. Sistema finanziario
13. Fiscalità e incentivi
14. Sistema giudiziario

### **2.6.2 Il grado d'internazionalizzazione**

Tutti mettono in evidenza la perdita di peso dell'Italia sul totale dell'*export* mondiale (dal 6,4% del 1990 al 3,6% del 2002), ma è altrettanto importante constatare come gli Investimenti Diretti Esteri (IDE) in uscita siano, rispetto al PIL, la metà della media dell'UE. In altre parole, l'industria nazionale, anche per debolezza delle grandi imprese, non ha attuato un coerente processo d'internazionalizzazione, in alcuni settori necessario per essere competitivi. *Non siamo ancora riusciti a compiere il passaggio da Paese esportatore a Paese capace di strutturare una presenza stabile nei mercati prossimi.* Il fenomeno delle delocalizzazioni, come si è svolto fino ad ora, e cui si dedica grande attenzione, rappresenta solo una modalità approssimata di sviluppo della nostra presenza produttiva nei mercati mondiali; e non ha evidentemente, da solo, la forza di modificare in profondità il modello di gestione della catena del valore delle imprese, dei sistemi

distrettuali e delle filiere. Soprattutto in mancanza di una vera politica industriale di sostegno e accompagnamento all'internazionalizzazione.

### *2.7 Il ritardo dei territori.*

A livello regionale, se si prende come indicatore la quota d'IDE in % del PIL regionale (media 1998-2001), sono in testa le regioni a maggiore grado di sviluppo (Lombardia 2,2%, Piemonte 1,3%, Veneto 1%). Altre regioni, come Basilicata, Molise, Abruzzo presentano quote irrilevanti.

La struttura del territorio, sotto il profilo economico e produttivo, secondo l'analisi di Progetto Europa Group, descrive un Paese nel quale i sistemi locali si sono significativamente strutturati e specializzati. I dieci modelli definiti dall'analisi evidenziano, infatti:

- la presenza di una *funzione urbana* diffusa ed articolata (3 modelli, 22 province), sia sede delle funzioni terziarie di maggior pregio internazionale (le Capitali funzionali), sia laboratorio e grande *show room* dello *style of life* italiano (le Vettrine del *made in Italy*: modelli culturali, stili di consumo, modelli urbanistici), sia potenzialità ancora non espressa, ma ricche di terziario culturale, di tradizioni d'arte e civiltà (le Aree urbane a modernità incompiuta);
- un tessuto produttivo multispecializzato e organizzato secondo il *modello del distretto* (3 modelli, 28 province: Grandi imprese in piccoli distretti, Distretti multispecializzati, Distretti dedicati) collegato con una funzione residenziale di qualità (1 modello, 13 province: Territori dello sviluppo integrato);
- una serie di territori dal modello organizzativo debole, anche se la vocazione economica inizia a precisarsi (2 modelli, 33 province: Aree in cerca di vocazione, Accenni di qualità);
- un numero ristretto d'aree nelle quali è necessario immaginare un intervento più deciso, di fronte allo sfarinamento di un modello di sviluppo che non si forma (lo sviluppo da costruire: sette province).

L'Italia non è più un insieme di localismi, ma un *continuum* produttivo ad alta specializzazione territoriale.

Questo tipo d'analisi fa capire meglio che non solo le imprese o i distretti competono a livello globale ed internazionale, ma anche che compete il territorio di riferimento, con le sue strutture amministrative e finanziarie, le dotazioni infrastrutturali, il capitale umano, l'attitudine e la dotazione di ricerca ed innovazione, il possesso di competenze eccellenti, la cultura, l'immagine. Un territorio può essere una città, una provincia, una Regione, una macroregione, un distretto, ma dal punto di vista della capacità d'attrazione e competizione gli elementi di base sono gli stessi. Un punto importante, ma di cui si è poco consapevoli, è che per raggiungere le soglie dell'attrattività, un territorio dovrebbe avere sia una *visione strategica*, sia la capacità di *fare sistema*, valorizzando e collegando gli elementi di forza di cui dispone e riducendo quelli di debolezza. Per rimanere in Italia, lo sviluppo di distretti particolarmente innovativi (come il distretto digitale-multimediale nella Provincia di Bologna o i poli di biotecnologia della Lombardia (Science Park Raf, Biopolo, Parco Tecnologico del Lodigiano che rappresentano l'unico *cluster* biotecnologico italiano a livello europeo, con prevalente vocazione biomedica) segnalano la vicinanza di una politica locale particolarmente

attenta e la prossimità con strutture d'eccellenza collegate, Università e centri di ricerca. Il collegamento fra sviluppo territoriale e presenza di strutture eccellenti d'Università e Ricerca, interagenti con le imprese, è una *costante* dei casi di successo, dalla celebre Silicon Valley (Università di Standford), alla Regione di Cambridge, al polo tecnologico di Sophia Antinopolis (Francia) in collaborazione con l'Università di Nizza. Una seconda costante è la presenza di *venture capital*, disposto ad assumersi i rischi d'investimento in attività con valore di mercato. Una terza costante è la collaborazione attiva delle amministrazioni locali, per creare un ambiente favorevole all'innovazione e lo sviluppo. *La visione di sistema*, come concertazione fra i principali attori territoriali in vista di comuni obiettivi, è stata introdotta, sostenuta e praticata dalla CISL nel decennio scorso. Questa impostazione, nata con i patti territoriali, deve essere rivisitata anche nelle chiavi dei fattori d'attrattività, d'innovazione e di sviluppo.

In base alle nuove competenze legislative delle Regioni, ed anche in rapporto alle trasformazioni avvenute nel tessuto produttivo, sempre più intrecciato con le dinamiche territoriali, è ormai pressante l'esigenza di una politica industriale compiuta anche a livello regionale. Essa è sicuramente decisiva per attuare una politica per i distretti industriali, con un'ampia valorizzazione dei patti territoriali e della concertazione. I contenuti possono riguardare l'attivazione d'adeguate politiche dei fattori, quali: infrastrutture, trasferimento tecnologico, marketing internazionale, formazione, costituzione di Fondi di sviluppo regionali, valorizzazione dei prodotti tipici, certificazione di qualità di prodotto e ambientale, certificazione sociale del territorio. A livello regionale e territoriale possono essere avviate, tramite le Camere di Commercio, Consorzi d'impres e Banche locali, Scuole, Università e centri di Ricerca pubblici, iniziative forti per fornire alle imprese servizi di trasferimento tecnologico e riprogettazione dei prodotti. Esistono esperienze positive, come la Regione Campania che costituito un consorzio di ricerca sui nuovi materiali a Pomigliano.

Occorre anche pensare che il modello del distretto sta modificando in modo significativo la propria natura. La struttura originale era descrivibile come un sistema d'integrazione flessibile d'unità produttive elementari ed autonome. Oggi si sta spostando verso il *sistema integrato di funzioni di governo di filiere produttive sovralocali* e fortemente proiettate verso la dimensione internazionale, non solo produttiva, ma anche culturale. Non è più raro, infatti, incontrare sistemi distrettuali collegati ai migliori centri di ricerca tecnica e scientifica internazionali, pubblici e privati.

Il punto centrale sta nel modello d'internazionalizzazione della nostra economia. Si continua a rappresentare e a descrivere un sistema fatto di grandi imprese poco internazionalizzate e di medie e piccole imprese dotate di un grande dinamismo anarchico sul fronte delle esportazioni.

*Questo è certamente il passato, ma non può essere il nostro futuro.* Il futuro in termini di sviluppo deve fare perno sulla ricerca di un presidio stabile dei mercati internazionali, attraverso il governo attivo delle filiere produttive a maggiore potenziale, al cui centro stanno le medie imprese *leader* di settore.

La politica economica che costruisce sviluppo oggi non mette al centro l'impresa o il distretto, ma la *filiera produttiva*: insieme integrato di funzioni lungo la catena del valore che comprende:

- formazione di conoscenze scientifiche e tecniche distintive,
- produzione di una gamma di beni o servizi sufficientemente estesa rispetto ai mercati di riferimento,
- terziario specializzato rispetto alle specificità della filiera,
- sistemi distributivi dedicati,

- servizi di sistema (di competenza dello Stato), animati da una strategia economica costantemente aggiornata.

Rispetto alle rappresentazioni dell'Italia che ereditiamo dagli anni '80 i "sistemi di filiera" rappresentano una novità radicale perché:

- rappresentano uno sviluppo evolutivo dei sistemi produttivi industriali tradizionali in quanto incorporano, in modo crescente, funzioni terziarie pubbliche (come la ricerca scientifica o la formazione o, ancora, l'internazionalizzazione) e private (dalla finanza, alla logistica, alla distribuzione);
- rappresentano una tendenza di sviluppo anche per i sistemi locali, perché le filiere, viste in una prospettiva internazionale di mercato, comprendono ed integrano organizzazioni produttive con funzioni diverse, ma con analogia specializzazione, variamente dislocate nel territorio italiano ed al di fuori di esso;
  - non sono sistemi produttivi "puri", in quanto incorporano l'intelligenza antropologico-culturale e la qualità amministrativa dei territori che, sulla spinta della domanda di governance, si specializzano.

La "logica della filiera" spezza quindi la configurazione "comunale" delle economie locali e questo le costringe ad una decisa apertura del territorio tanto sul fronte internazionale, quanto verso altri territori del nostro Paese analoghi per vocazione economica, con i quali diventa sempre più indispensabile condividere strategie, strumenti, piani operativi, infrastrutture e servizi.

## 2.8 Una politica per i settori

Sulla scia di quanto matura nell'UE, la politica industriale deve riscoprire le politiche di settore. In linea di massima non si tratta di contrapporre settori tradizionali o settori innovativi. E' necessaria una politica per l'industria che consenta di valorizzare i punti di forza del sistema industriale e allo stesso tempo di favorire la crescita dei settori innovativi, da quali si attende una ricaduta trasversale su altri settori e le premesse di sviluppo futuro. L'industria italiana deve difendere il suo patrimonio attuale, ed allo stesso tempo lavorare per il futuro. Non è un approccio fecondo neanche il contrapporre i settori al territorio, il verticale all'orizzontale. Approcci territoriali e settoriali spesso coincidono, se si tiene conto delle localizzazioni industriali, dei distretti, sistemi produttivi e poli d'impresa, dei loro legami con la rete d'istituzioni locali, con la ricerca ed Università. Una nuova politica industriale, diversa dalla distribuzione d'incentivi a pioggia, dovrebbe modulare la gamma d'interventi a disposizione (legislativi, economici, commesse pubbliche, politiche di ricerca, infrastrutture, formazione, intervento nelle situazioni di crisi, obiettivi delle agenzie pubbliche, accordi a livello europeo) con un'approccio alla *governance* settoriale che tenga conto sia della specificità settoriale sia degli aspetti territoriali del settore. Lo scorso anno abbiamo chiesto la rivitalizzazione degli Osservatori di settore, con la partecipazione delle parti sociali, come sede per elaborare consapevolmente strategie ed indirizzi delle politiche di settore. E' opportuno riproporre il tema, in quanto, senza indirizzi comuni e pratiche di concertazione, è difficile passare dalle parole ai fatti. Il problema di stabilire un metodo operativo è fondamentale, se non si vuole essere scavalcati dagli eventi. Gli Osservatori dovrebbero essere organizzati e funzionari per tutti i principali settori, come agroalimentare, siderurgia, chimica, meccanica, sistema moda, telecomunicazioni.

**A titolo solo esemplificativo, alcuni settori dovrebbero essere oggetto di particolare attenzione, sia per la valenza anticongiunturale, sia per il peso nella struttura produttiva, sia per i caratteri d'innovatività.**

### 2.8.1 Grandi opere

L'UE, con un delibera *Ecofin* dello scorso Novembre, ha accolto l'idea dell'avvio di un programma di grandi opere infrastrutturali a livello europeo, sia transfrontaliere di trasporto, che connesse alle reti telematiche (banda larga) e di trasporto dell'energia. L'Italia ha una presenza piuttosto scarsa nella lista di progetti ritenuti maturi. La scorsa settimana, con una specifica iniziativa della Commissione Trasporti dell'Europarlamento, sono stati recuperati alcuni progetti (corridoio cinque, corridoio otto). Il punto problematico della delibera europea, che ha come sostegno il finanziamento BEI, è il tentativo di far leva sul risparmio privato per il finanziamento delle opere infrastrutturali. Gli strumenti pubblici a sostegno sono prevalentemente strumenti di garanzia bancaria per ridurre i rischi d'investimenti a lungo periodo, la cui redditività dipende dai flussi di traffico effettivi e dal livello di tariffe d'accesso. Pur con i suoi limiti, tuttavia l'idea di una politica europea di realizzazione d'infrastrutture d'interesse strategico è il primo tentativo importante, dopo le teorizzazioni di J. Delors di dieci anni fa, di dotare l'Europa di una politica economica e di *sostegno anticongiunturale*; o più semplicemente di indirizzare risparmio privato (banche, fondi d'investimento, privati cittadini) verso investimenti infrastrutturali. In Italia per le opere previste dalla Legge Obiettivo risultano stanziati 44 miliardi, come contributo pubblico, sui miliardi sui 125 di spesa previsti in 10 anni. Tuttavia gli investimenti stentano a decollare. Le grandi imprese italiane, alcune con problemi d'esposizione finanziaria, hanno limiti dimensionali evidenti, se confrontate con le imprese europee del settore. Anche in questo caso, come a livello UE, il problema vero è l'attivazione di risorse aggiuntive da parte del risparmio privato. ISPA (Infrastrutture SPA), di proprietà della Cassa Depositi, ha un ruolo di supporto rispetto all'attivazione del capitale privato, mobilitabile a condizioni di redditività conveniente. ISPA quindi dovrà emettere bon da collocare presso investitori privati, per far fronte ai costi complessivi necessari per far decollare gli investimenti previsti per la quota privata. E' importante notare come, con la legge Obiettivo, si siano allentati quasi tutti i limiti normativi e procedurali che si pensava fossero gli ostacoli al decollo degli investimenti. E' importante quindi un più deciso sostegno pubblico di risorse ed iniziative per avviare, entro il 2004, un intervento di riduzione del *gap infrastrutturale* nazionale, con un valore di sostegno ad una domanda interna particolarmente debole. Questa partita, di grande complessità, va sorvegliata con grande attenzione, anche perché al confine con i limiti d'esposizione pubblica ammessi oggi dal patto di stabilità.

### 2.8.2 Politica energetica

Fra i principali *gap* del sistema industriale è il costo dell'energia, mediamente superiore del 25/30% rispetto ai principali paesi europei. A ciò si aggiunge un'elevata dipendenza dalle importazioni, un'offerta nazionale complessivamente insufficiente, una ridotta affidabilità della rete di trasmissione, in termini di continuità e qualità del servizio. Questa situazione ha effetti dirompenti nei settori a più alto tasso di consumo d'energia per unità di prodotto (piombo-zinco, alluminio, siderurgia, chimica di base), in vista di un mercato liberalizzato che vuole abbattere le tariffe agevolate, viste come aiuti di Stato. Il problema è quello di una politica che riduca complessivamente i costi dell'energia ed il grado di dipendenza dall'estero.

Mentre va riconfermata la scelta del metano negli impianti dedicati, cioè nei cicli combinati nei quali si possono ottenere elevati rendimenti energetici e maggiori protezioni ambientali, deve essere riconsiderato l'apporto del carbone al mix di fonti primarie, oggi molto basso (8%), elevandone l'apporto in maniera significativa. Le condizioni per le quali è possibile utilizzare carbone per produrre energia elettrica sono legate in primo luogo a nuove

tecnologie che minimizzino l'impatto ambientale di tutto il ciclo e alla loro sostenibilità sociale. Un contributo importante dovrà derivare dallo sviluppo delle energie rinnovabili e da altre fonti alternative agli idrocarburi (solare termoelettrico, idrogeno, gassificazione, ecc.) e che potranno svilupparsi solo se opportunamente incentivate.

### 2.8.3 *Sistema moda*

Il sistema moda, pur sensibile alle variazioni del potere d'acquisto internazionale, rappresenta una parte molto importante del sistema produttivo italiano. Nel 2003, l'effetto combinato dell'euro forte e della domanda bassa ha portato ad una contrazione del fatturato (-4,3%), dell'export (-7,2%) e ad un aumento dell'import +1,7%. Sul territorio si assiste ad un indebolimento dei distretti ed al deterioramento della continuità delle filiere. Per il sistema moda va ripensata una politica di sistema, che combini provvedimenti normativi (etichettatura obbligatoria, anticontraffazione) ad incisive politiche di distretto (sostegno del marchio, ricerca di base ed applicata, innovazione tecnologica, formazione, valorizzazione del know e del patrimonio di competenze accumulato, infrastrutture e logistica dei sistemi di trasporto).

### 2.8.4 *Settori innovativi*

Per alcuni settori innovativi (ICT, spazio, robotica, biotecnologie, energia rinnovabile), per l'analisi dei quali rinviando alle schede allegate, occorre predisporre un'attenta politica di sostegno e di sviluppo, specifica per ciascun settore. Ad esempio il comparto ICT può essere sostenuto da un'iniziativa pubblica che faccia leva sull'elemento di sistema (domanda pubblica, utenza aziendale, utenti privati), sull'elemento infrastrutturali (banda larga, cavo, satelliti), sulla riduzione di ritardi culturali (formazione, scuola).

Il comparto delle biotecnologie richiede attenzione alle politiche di ricerca, alla spesa sanitaria, all'attrazione di risorse dall'estero, alla creazione di condizioni territoriali per la nascita, crescita e sviluppo delle imprese.

Lo sviluppo d'energie rinnovabili o alternative richiede un impegno delle regioni e di programmi di ricerca, specie per le fonti alternative, come l'idrogeno. La ricerca ed il rapporto con le Università è fondamentale in settori, come spazio, robotica e nanotecnologie, in cui l'Italia vanta già nicchie d'eccellenza a livello mondiale.

### 2.8.5 *Industria Chimica*

La chimica è un settore centrato sull'investimento di forti capitali in impianti, sulla ricerca e scienza. Domina la dimensione dei grandi gruppi. La chimica italiana appare sotto dimensionata rispetto alla dimensione media dell'industria europea, con il più alto deficit commerciale fra i paesi industrializzati, concentrato nella chimica di base. A livello nazionale rappresenta il 4,4% dell'occupazione manifatturiera (UE 6%) ed il 7,8% del valore aggiunto (UE 10%). La chimica è un settore *moderno per definizione*, in quanto offre *nuovi materiali tecnologici* di gran valore ad un gran numero d'utilizzatori industriali. In Italia, con la riduzione del ruolo dei grandi gruppi e relativa chiusura d'impianti, insediati nei *poli chimici*, oltre metà dell'occupazione fa riferimento ad imprese fino a 199 addetti. L'industria italiana, teatro storico di grandi disastri (Liquichimica, Sir, Enimont, Ferruzzi), ormai decapitata dei grandi gruppi e priva di ricerca propria, è a cavallo fra crisi della petrolchimica e difficoltà di crescita di prodotti a maggior valore aggiunto. Problemi di sostenibilità ambientale rendono il quadro più complesso. Una possibile politica è stata avviata al MAP, nella sede dell'Osservatorio nazionale. Con lo strumento *dell'accordo di programma* si punta a

**riqualificare i *poli chimici nazionali* ed a favorire l'insediamento d'iniziativa produttive. In ogni caso puntare verso produzioni innovative (chimica fine, biotecnologie, nanotecnologie) comporta una politica verso le PMI del settore, sia a livello di territorio, sia di creazione di un collegamento stretto ed efficace con i centri di ricerca pubblica e le Università. In sintesi è da mettere a punto *una rete* di conoscenze, alimentata dall'attore pubblico, in grado di costituire un riferimento costante alla crescita ed innovazione del sistema d'impresa.**

**Alcuni comparti, come biotecnologie e nanotecnologie, possono svilupparsi solo a condizione di una favorevole politica pubblica, la creazione di condizioni d'attrattività degli investimenti esteri (anche con iniziative di *venture capital*), una politica territoriale che valorizzi al massimo le sinergie con ricerca ed università, i parchi tecnologici, gli *incubatori* per la nascita di nuove iniziative.**

### ***3. Le proposte***

#### ***3.1 Una terapia d'urto rispetto alle crisi aziendali e settoriali***

Occorre attivare nuovi ed efficaci strumenti per prevenire le crisi finanziarie d'impresa ed intervenire nelle imprese in difficoltà, senza violare la normativa europea in tema d'aiuti alle imprese. La strumentazione d'intervento dovrebbe quindi prevedere tre nuovi strumenti:

- *Un fondo di rotazione pubblico per intervenire nei casi di ristrutturazione e salvataggio d'impresa.*

La normativa europea in tema d'aiuti alle imprese non vieta l'intervento pubblico in imprese in difficoltà, se legato a condizioni di tempo e d'ammontare definito ed ad un piano di ristrutturazione credibile. Il governo francese è intervenuto nei casi Bull ed Alstom con modalità efficaci (anticipazioni di credito, emissione di bond) insieme a capitali bancari. Siamo quindi lontanissimi dal pensare a partecipazioni statali permanenti per il salvataggio industriale. Tuttavia gli spazi ci sono e devono essere percorsi, aumentando le risorse previste nella Legge Finanziaria.

- *Un fondo nazionale di garanzia rischi per le imprese presso il Ministero Attività produttive.*

Questo fondo dovrebbe rappresentare un ulteriore strumento di *garanzia* per le imprese, da usare nei confronti del sistema bancario nella negoziazione-rinegoziazione dei crediti, a cui il sistema bancario deve aderire. Uno strumento simile è stato proposto a livello BEI nei confronti delle imprese interessate e delle banche che concedono finanziamenti di lungo periodo per opere infrastrutturali. Si tratterebbe di concepire una simile garanzia per i grandi gruppi ed il sistema d'impresa, per consentire la gestione del rischio in periodi temporali abbastanza lunghi da evitare i contraccolpi finanziari di congiunture particolarmente sfavorevoli in imprese produttivamente sane.

- *Una normativa omogenea d'interventi nelle situazioni di crisi con commissariamento e amministrazione controllata.*

Occorre una nuova normativa che armonizzi ed unifichi le condizioni previste dal recente *Decreto Marzano* (semplificazione procedurale, elevata situazione d'indebitamento, più poteri al commissario) con le disposizioni della legge Prodi-bis.

#### ***3.2 Una riforma del sistema degli incentivi in grado di favorire il raggiungimento degli obiettivi di politica industriale.***

Questo tema è annunciato da molto tempo, ed è ormai improrogabile. Il sistema d'incentivi nazionale è eccessivamente frammentato (95 strumenti agevolativi nazionali ed oltre 100 a livello regionale) e poco efficace. I canali di finanziamento dovrebbero essere pochi e certi, con una semplificazione delle procedure, una riduzione dei tempi d'attesa, un coordinamento delle agevolazioni rispetto agli obiettivi e priorità concordati nella sede degli Osservatori. Una semplice razionalizzazione, strada su cui sembra avviato il MAP, non è sufficiente. Un punto

importante è il coordinamento fra incentivi nazionali e regionali, in quanto dalle regioni dovrà essere svolto un ruolo importante nel governo delle filiere territoriali.

### ***3.3 Un nuovo modello di crescita***

Va pensato e concertato un nuovo modello di sviluppo industriale, basato sulle competenze avanzate e tecnologie innovative, concentrando gli sforzi sui settori che possono favorire la modernizzazione. Occorre puntare maggiormente su un'attrattività del sistema Italia basata sulla ricerca e sull'innovazione e tecnologia, quindi su competenze avanzate. Il Mezzogiorno, deve diventare il punto principale di riferimento per le politiche di attrattività, la costruzione di infrastrutture moderne, le politiche di sviluppo di settori innovativi.

In funzione di ciò occorre:

- **Aumentare la spesa nazionale in Ricerca e sviluppo, come indicato nel documento sottoscritto a Giugno 2003, con Confindustria, sui temi della competitività e dello sviluppo.**
- **Spostare risorse di conoscenza e strutture di ricerca a livello regionale, per attivare un circuito di trasferimento dei risultati della ricerca e di tecnologie nel sistema d'impresa.**
- **Promuovere a livello di settore e territorio *contratti di localizzazione* per favorire l'insediamento d'investimenti esteri, di produzione e ricerca.**
- **Valorizzare al massimo le politiche formative a livello di azienda e territorio, con gli strumenti regionali ed una azione efficace dei nuovi Fondi Interprofessionali per la Formazione continua.**

#### ***3.3.1 Un nuovo Manifesto dell'innovazione***

Va resa operativa una politica *esplicita* per la ricerca e l'innovazione, che coinvolga imprese, utenti, territori, pubblica amministrazione, parti sociali, in sostanza il sistema Italia. I punti qualificanti potrebbero essere:

- **Azioni formative e informative a largo spettro per il pubblico;**
- **Incentivi per l'innovazione ICT e la connessione Web, per i privati e il pubblico;**
- **Agevolazioni economiche per la formazione nelle aziende;**
- **Azioni dimostrative dei servizi/vantaggi raggiungibili con l'uso della Rete;**
- **Dimostratori o simulatori di circoli virtuosi base-ICT in azienda;**
- **Investimenti in Risorse Umane di pari valore all'investimento in ICT;**
- **Programmi di progettazione e sostegno all'innovazione nelle PMI;**
- **Un documento pubblico del Ministero Attività Produttive che renda esplicito l'impegno del Governo.**

#### ***3.3.2 Avviare una forte politica per i territori e le filiere produttive***

Va sostenuta una politica territoriale che migliori sostanzialmente le condizioni di competitività ed attrattività dei distretti industriali e dei sistemi produttivi territoriali. In base alle nuove competenze legislative delle Regioni, ed anche in rapporto alle trasformazioni avvenute nel tessuto produttivo, è pressante l'esigenza di una politica industriale compiuta

anche a livello regionale. Essa è sicuramente decisiva per attuare una politica per i distretti industriali, con un'ampia valorizzazione dei *patti territoriali e della concertazione*. Le regioni, perciò, dovranno stabilire le risorse da destinare alla politica dei distretti. Verso i distretti, le regioni possono svolgere un importante ruolo di "Cabina di regia", sia coordinando l'attribuzione di risorse nazionali e comunitarie, sia orientando a favore dei distretti risorse stanziare per specifiche materie di politica industriale. In questa prospettiva può essere visto il rapporto fra piani di sviluppo locale e programmazione regionale, poiché anche senza disporre di rilevanti risorse proprie per la politica industriale, le regioni hanno tuttavia acquisito notevoli poteri d'indirizzo finanziario. Una funzione fondamentale per le regioni è quella di assicurare il controllo sull'uso delle risorse. Quest'attività comporta sia il rispetto delle procedure d'assegnazione, sia soprattutto un'attività intelligente di monitoraggio dei progetti e di valutazione sui risultati.

### *3.3.3 Una politica per le infrastrutture*

Una politica per le infrastrutture è necessaria sia per aumentare il grado di produttività ed attrattività del Sistema Italia, sia per il sostegno della domanda interna. Si chiede perciò un maggiore impegno di iniziativa pubblica di sostegno.

Occorre superare gli ostacoli per rendere operativa la politica delle grandi opere, sia a livello nazionale (Legge Obiettivo), che a livello d'Unione Europea (infrastrutture strategiche).

### *3.3.4 Realizzare politiche di settore*

In conformità a quanto indicato dall'UE, vanno avviate e praticate politiche di settore, tenendo conto delle loro specificità. Si tratta di valorizzare al massimo i punti di forza del sistema industriale, che costituiscono il peso prevalente del sistema d'esportazione (meccanico, abbigliamento, mobile-arredamento); di rafforzare settori in cui il patrimonio di ricerca e conoscenze costituisce la leva fondamentale (chimico-farmaceutico); di favorire la crescita dei settori innovativi, da quali si attende una ricaduta trasversale su altri settori e le premesse di sviluppo futuro anche a respiro europeo, tenendo conto con grand'attenzione dello sviluppo dei settori in cui già esistono punti d'eccellenza internazionale o strategici per il futuro (ICT, spazio, robotica, biotecnologie, energia rinnovabile). Le politiche di settore devono allo stesso tempo usare la leva della politica dei fattori (ricerca, innovazione, formazione), con le possibili politiche di sostegno alle imprese, con le politiche di governo delle filiere territoriali. Gli *Osservatori di settore*, opportunamente rivitalizzati, devono essere la sede d'informazione e concertazione in cui progettare politiche di settore d'interesse nazionale.

### *3.3.5 Ridurre i costi energetici*

Deve essere riconsiderato l'apporto del carbone al mix di fonti primarie, oggi molto basso (8%), elevandone l'apporto in maniera significativa. Le condizioni per le quali è possibile utilizzare carbone per produrre energia elettrica sono legate in primo luogo a nuove tecnologie che minimizzino l'impatto ambientale di tutto il ciclo e alla loro sostenibilità ambientale. Questo punto va affrontato con confronto nazionale d'ampio respiro, che coinvolga nei processi di decisione e valutazione le Regioni, i centri di ricerca scientifici, le rappresentanze sociali, le popolazioni interessate.

### 3.3.6 Consolidare la democrazia economica, introdurre nuove regole di buon funzionamento delle istituzioni economiche

- ◆ Occorre pensare ad un intervento sulla politica industriale che si collochi entro *il modello sociale europeo voluto dalle organizzazioni sindacali*, che si basa sulla pratica di una *sostenibilità democratica*, attraverso la concertazione, l'introduzione d'organismi di vigilanza, l'esercizio dei diritti d'informazione e consultazione a livello d'azienda e territorio.
- ◆ Occorre consolidare una rete di solide *istituzioni economiche* e di *regole affidabili* per la trasparenza dei bilanci, l'attendibilità delle informazioni economiche, la fiducia dei risparmiatori verso gli investimenti azionari non speculativi. Riteniamo che una riflessione sulle lacune dell'attuale diritto societario chieda risposte adeguate e più precisamente proponiamo che sia:
  - Rafforzato il ruolo dei *consiglieri indipendenti* nel Consiglio d'Amministrazione;
  - Riconosciuto e rafforzato il ruolo degli *azionisti di minoranza* prevedendo la loro presenza nel *Collegio dei sindaci* e nello stesso *Consiglio d'Amministrazione*;
  - Data visibilità e riconoscimento *all'azionariato collettivo dei dipendenti azionisti*. Le norme introdotte dalla Legge Draghi, pur consentendo la costituzione delle Associazioni dei dipendenti azionisti, non ne hanno poi consentito l'effettiva agibilità. La recente riforma Vietti prevede per i dipendenti azionisti azioni speciali o strumenti finanziari senza diritto di voto o con diritto di voto su argomenti specifici con la possibilità, se lo statuto lo prevede, di nominare un membro indipendente nel Consiglio d'Amministrazione o nel Consiglio di Sorveglianza o nel Collegio dei Sindaci. Le azioni conferite ai dipendenti debbano essere *azioni ordinarie con diritto di voto*. Agli azionisti dipendenti può essere poi riservata la possibilità di eleggere un membro nel Consiglio d'Amministrazione. La possibilità poi di eleggere un membro nel *Consiglio di Sorveglianza* deve essere riservata *all'insieme dei lavoratori*. In questo modo il nostro diritto societario si verrebbe a adeguare alle disposizioni ormai presenti in numerosi paesi europei e a quanto previsto dalla Direttiva sullo Statuto di Società Europea.
  - Si pone in ogni caso il problema *dell'indipendenza* dei controlli interni delle società (collegio dei sindaci e società di revisione) dalla proprietà e dal management, visto che nel nostro diritto societario i controlli interni sono nominati dall'azionista di maggioranza. Per il collegio sindacale si può prevedere l'istituzione di un *Albo* cui le società possono attingere ponendo fine a prassi per così dire "domestiche". Per quanto riguarda l'indipendenza delle società di revisione dovrà essere posta massima attenzione alla delega contenuta nel DDL del governo di riforma del sistema di tutela del risparmio, tese a garantire la *terzietà delle società di revisione*, soprattutto là dove si disciplina conferimento durata e rinnovo dell'incarico. L'incarico alla società di revisione dovrebbe essere conferito dal collegio sindacale o dall'assemblea su proposta del collegio sindacale.